

# Luce intellettuale piena d'amore

## Per il centenario di una « lettera pedagogica »

di PIETRO BRAIDO

In un recente istruttivo saggio su *Le type du maître d'école chez J.P.F. Richter et J.M.R. Lenz*<sup>1</sup> Alain Préaux vede emergere dalla letteratura critica del tardo illuminismo l'ambigua figura del precettore privato e pubblico, economicamente depresso, culturalmente limitato, pedagogicamente « programmato ». Egli non deve, né potrebbe, distinguersi per fantasia e libertà di comunicazione in una scuola inculturante a metà e non certo « emancipativa ». Il prodotto finale non ha da essere altro che il cittadino disciplinato e affidabile entro un ordine sociale immobile e conservativo. È quanto ci si attende dall'insegnante, consapevole del suo ruolo, contento del suo stato come *Maria Wuz il giocondo maestrino di Auenthal*, duplicato nella scuola latina più avanzata da analogo pedagogo, formalista, rigidamente metodico, refrattario a qualsiasi novità, nemico della rivoluzione (quella francese è un « ammutinamento » che in termini giuridici « merita il nome di vera e propria sommossa »!), come risulta dal *Viaggio al Fichtelberg del rettore Fälbel e dei suoi licenziandi*. Egli stordisce i suoi interlocutori con il torrente di una erudizione vacua e di citazioni a catena, inquadrando tutto entro l'inesorabile rete di procedimenti ferreamente preordinati: « il metodo di Fälbel nei viaggi d'istruzione consiste nel trattare ogni giorno per sommi capi una scienza diversa (. . .) poiché quel giorno bisognava esercitarsi nel dialogo latino, ragion per cui la sera prima io avevo dato agli scolari Plauto e Terenzio perché si preparassero, nulla ci trattene dal parlar latino per tutta la foresta di Kirchenlamitz (. . .). Volendo vuotare fino in fondo la cornucopia di competenti frasari, l'insegnante, nello splendido linguaggio, politico e cortigiano, degli antichi, oggi dovrà parlare soltanto del culto di Dio o degli dèi, domani soltanto di vestiti, posdomani di animali domestici e bandire ogni altro pensiero estraneo alla fraseologia del giorno »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> In *Études sur le XVIII<sup>e</sup> siècle*, vol. X. Éditions de l'Université Libre de Bruxelles, 1983, pp. 75-83.

<sup>2</sup> J. P. RICHTER, *Levana e altri scritti*, a cura di C. Bovero. Torino, UTET, 1972, pp. 733, 745.

Ma Richter, com'è noto, non si ferma alla critica. Poeta, educatore, « pedagogista » seppur con riserva, vicino a Rousseau e a Pestalozzi, egli pensa soprattutto a un'educazione positiva e costruttiva, come opera di intelligenza e di amore, capace di favorire il massimo sviluppo di tutte le potenzialità individuali. Per la liberazione dell'uomo compiuto egli concede ampio spazio in *Levana all'amore*, fine, mezzo, metodo, dilatato armoniosamente nei due momenti successivi della *difesa* o *protezione* e dell'*espansione* o dello *sviluppo* (die *abwehrende* und die *entfaltende* Weise)<sup>3</sup>.

### 1. Un sapere pedagogico intero per un'azione educativa non dimezzata

Il suggerimento sembra trovare un'eco imprevedibile in un educatore di ben altra estrazione (tuttavia molto simile quanto agli inizi poveri e difficili), Don Bosco, al quale ci si vuol riferire in occasione del centenario di una lettera sull'amore educativo da lui firmata in data 10 maggio 1884.

Indubbiamente la « provincia pedagogica » si è enormemente arricchita nel corso di due secoli. Il discorso sull'educazione si è fatto più critico e scaltrito secondo la più vasta gamma di considerazioni: ideologica, politica, sociale, scientifica, tecnica. Anche per la scuola non mancano svariate proposte di procedimenti più razionali e funzionali: si scrive e parla di tecnologie educative, di sperimentazione, di programmazione, di ricerca, di interdisciplinarietà, di curricula e di altro. Pure « Orientamenti » è presente nel dibattito.

Ma non sembra esaurita l'antica problematica richteriana e quella in cui si è imbattuto, più operativamente che teoricamente, Don Bosco: la personalità dell'educatore, il suo ruolo, la sua funzione sociale e « politica », la sua cultura, gli esiti della sua azione, « inculturante » o « emancipativa ». Più specificamente, rimane sempre aperto il problema del suo coinvolgimento profondo, di quella che Georg Kerschensteiner chiamava « l'anima dell'educatore » e, in essa, del principio propulsivo e generatore connaturale, l'*amore*.

Non dovrebbe apparire evasione dai problemi reali o romantico ritorno al clima del « Cuore ». Anzi, i modelli passati vogliono e possono venir riproposti nel contesto di un legittimo reiterato sforzo di professionalizzazione, di specializzazione, di rivalutazione sociale ed economica del « lavoro » dell'educatore e dell'insegnante. Il problema più che sotto il segno dell'opposizione, dell'*aut aut*, va posto e risolto su un piano di composizione, dell'*et et*. È chiaro, infatti, che l'amore che si commemora e rievoca è creazione che comporta intelligenza e scienza e competenza « tecnica » nel più alto grado. Viceversa, appare riduttivo, se non caricaturale, intendere l'educazione come semplice « ingegneria » zdanoviana o makarenkiana.

Sono riflessioni non, certo, nuove su « Orientamenti », dove fin dagli inizi l'appello alla scienza, alla sperimentazione, alle tecniche, spesso fervido, sempre

<sup>3</sup> J. P. RICHTER, *Levana*, §§ 103, 116.

sincero, quasi illuministico, forse da neofiti, non fu mai disgiunto dal problema della persona e delle sue aspirazioni più profonde. Lo si è dichiarato già nel primo numero, in esplicito riferimento a Don Bosco: L'educatore, secondo Don Bosco, « è sempre presente, soprattutto per dirigere, per consigliare, invitare e sospingere alla libera costruzione; orientando, non imponendo, operando alla luce della *ragione* potenziata dalla religione, nel clima dell' "amorevolezza" (...). L'educatore del Sistema preventivo è vicino al proprio allievo (...) nella più impegnativa condizione di amico, di *guida*, responsabile, instancabile, tecnicamente preparato, totalmente "consacrato" al bene dei suoi alunni »<sup>4</sup>.

Il motivo veniva ripreso qualche anno dopo, con preciso riferimento alla lettera, di cui si rinnova il ricordo. La si considerava allora come « manifesto » educativo, che per il suo concreto e ricco contenuto vitale, diventava implicito invito a costruire « una pedagogia a cui non dovrebbero mancare visione sicura, impegnata, della realtà e della vita e lucidità e organicità funzionale, teoretica, scientifica, tecnica, pratica; una pedagogia che sia insieme appello al sapere e a capacità realizzatrici, alla immaginazione vivace e creatrice e a fede e volontà amorosa, a fervore e dedizione personale e rapporto vivo con l'azione vissuta e sofferta »<sup>5</sup>.

E la suggestione, forse, derivava da Hessen quando, ricordando il 150° anniversario della nascita di Don Bosco, i due termini *sapere* e *amore*, scienza e vita, venivano ancora abbinati, come esigenza insieme di obiettività storica e di attendibilità scientifica. « Almeno su due elementi sembra possibile e opportuno insistere, probabilmente tra i più fondamentali e significativi (...): l'*intelligenza*, l'intuizione, del suo tempo e dei suoi fenomeni caratteristici, specialmente se connessi con la preponderante vocazione giovanile, e il quasi connaturale istinto di adeguarvi pensieri, sentimenti, azioni; e insieme, l'*amore*, sincero e profondo, la schietta *simpatia*, che segnò inconfondibilmente la sua azione umana, cristiana, sacerdotale »<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> P. BRAIDO, *Educare è orientare*, in « Or. Ped. », 1 (1954), p. 7. In questo senso si faceva riferimento all'amore quale « supremo principio del metodo », abbozzando a grandi linee lo « stile » di impegno tra i giovani dell'educatore piemontese (P. BRAIDO, *Un nuovo « stile » educativo. Il metodo preventivo di Don Bosco*, in « Or. Ped. », 2 (1955) 277-290). Veniva pure sottolineata l'intuizione centrale della lettera romana del 10 maggio 1884.

Sullo « stile » e, in particolare, sul principio metodologico onnicomprensivo dell'amore-« amorevolezza » si è tornati più avanti: *10 maggio 1884*, in « Or. Ped. », 6 (1959), p. 547 e *Convegno europeo sul sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, in « Or. Ped. », 21 (1974), p. 317.

<sup>5</sup> P. BRAIDO, *10 maggio 1884*, in « Or. Ped. », 6 (1959), p. 545.

<sup>6</sup> P. BRAIDO, *Intelligenza e cuore in un valido messaggio educativo*, in « Or. Ped. », 12 (1965), p. 893. « Se l'amore del prossimo — scrive Hessen —, nel senso più concreto dell'espressione, lo si indica con la voce tradizionale *Caritas*, e l'entusiasmo per la scienza, l'amore per la bellezza, il desiderio di giustizia, col termine platonico *Eros*, allora potremmo dire che ambedue questi amori, quello evangelico del prossimo e quello platonico di valori lontani (...) costituiscono lo strumento del buon maestro e del buon educatore. L'amore per i bambini, nel senso più reale della parola, suscita sempre il desiderio di conoscere la loro psicologia e una tecnica sperimentale basata su di essa (...). Al contrario, anche la migliore tecnica d'insegnamento e di educazione se non è imbevuta di *Caritas*, rimane sempre morta, così come resterà infeconda tutta la scienza che l'insegnante possiede, se non è ispirata all'*Eros* » (S. HESSEN, *Difesa della pedagogia*, Roma, AVIO 1950, pp. 8-9).

## 2. Note informative sulla lettera

La lettera del 10 maggio 1884 può ancora essere utilmente letta nella duplice prospettiva, in definitiva unitaria, come soluzione tendenzialmente plenaria del vecchio problema critico posto da Richter: dei fini, dei valori, della cultura, quindi dei traguardi della formazione umana, e dei compiti dell'educatore, del maestro e dei metodi.

Prima, però, di indicare rapidamente le possibili tappe di un'analisi occorrono alcune precisazioni storiche sul documento <sup>7</sup>.

In realtà non esiste una sola lettera datata al 10 maggio 1884 e destinata alla comunità educativa di Torino-Valdocco. Le lettere sono due: una, relativamente breve, fu spedita con tutta probabilità il 12 maggio e venne letta ai ragazzi, invitati a collaborare per creare un clima di più intensa fiducia negli educatori, di accresciuta schiettezza e di più fervido impegno religioso; la seconda, che contiene, in parte rielaborati, pressoché tutti gli elementi presenti nella prima, vi aggiunge contemporaneamente altri rilevanti motivi riservati ai « superiori »-educatori. In questa seconda si trovano le espressioni più originali relative alla pratica e alla concezione pedagogica di Don Bosco; è, però, difficile stabilire se e quando sia stata spedita, se e come sia stata comunicata agli interessati e quali reazioni abbia suscitato.

Comunque, inizialmente né l'una né l'altra sono concepite come messaggio pedagogico di valore universale e sembrano limitarsi all'ambiente particolare a cui si riferiscono. Inoltre, sia in questa prima fase sia nel momento della divulgazione è la seconda che raccoglie in sé i motivi, i principi e le formulazioni più specifiche di un « sistema » già operante nelle istituzioni salesiane e in qualche modo « teorizzato » in documenti scritti: alcuni restano a quel tempo ancora inediti, come i *Ricordi confidenziali ai direttori* (1863) <sup>8</sup> e le *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales* <sup>9</sup>; sono editi l'opuscolo sul sistema preventivo del 1877 e i *Regolamenti* del medesimo anno, mentre nel 1882 era apparsa sul « Bollettino Salesiano » un'improbabile diffusa ricostruzione del colloquio « pedagogico » tra Don Bosco e il ministro Urbano Rattazzi del 1854 <sup>10</sup>.

<sup>7</sup> I dati forniti nel seguito del discorso sono ricavati dall'*Introduzione* e dalle *Appendici* all'edizione critica, curata recentemente: cfr. P. BRAIDO, *La lettera di Don Bosco da Roma del 10 maggio 1884* (Piccola Biblioteca dell'Istituto Storico Salesiano 3). Roma, LAS 1984, pp. 85.

<sup>8</sup> Essi erano, però, divulgati in forma riservata tra i neo-direttori degli istituti educativi fondati da Don Bosco; per l'edizione critica e le informazioni connesse, cfr. F. MORO, I « *Ricordi confidenziali ai direttori* » di Don Bosco (Piccola Biblioteca dell'Istituto Storico Salesiano 1). Roma, LAS 1984, pp. 45.

<sup>9</sup> Esse furono redatte sostanzialmente nel triennio 1873-1875 e rimasero inedite fino al 1946; prima del 1884 le poté utilizzare D. Giovanni Bonetti, che a partire dal 1879 andò pubblicando a puntate sul « Bollettino Salesiano » una *Storia dell'Oratorio*.

<sup>10</sup> Il testo del colloquio suppone nel redattore la conoscenza di quanto Don Bosco aveva scritto sul sistema preventivo nel 1877.

Per i contenuti e il significato storico è, dunque, la seconda che viene presa in particolare considerazione, anche se di essa non si è riusciti, per ora, a trovare consistente eco immediata nel piccolo mondo salesiano torinese. I « Verbalì » delle riunioni del Consiglio Superiore della Società Salesiana non vi fanno alcun cenno, nemmeno quando si parla del soggiorno romano di Don Bosco, come avviene nell'adunanza del 19 maggio, oppure si tratta in ripetute discussioni della situazione disciplinare e morale dell'Oratorio. Tra i documenti di un'inchiesta relativa a tale situazione soltanto due volte si accenna alla lettera romana, però con ogni probabilità nella forma breve destinata ai giovani<sup>11</sup>. A questa può anche riferirsi un'altra notazione di cronaca: « *Effetti meravigliosi dell'ultimo sogno fatto da Don Bosco (...) 13 giugno* »<sup>12</sup>.

Una ragguardevole eco, invece, trovano le lettere in una serie di quaderni manoscritti, nei quali giovani salesiani in formazione (novizi, studenti di filosofia) fissano i testi con disparata fedeltà, secondo le fonti a cui attingono. Non è chiaro, tuttavia, quale significato sia da attribuirsi a tale operazione. Non è escluso che sull'apprezzamento del valore pedagogico prevalga la devota meraviglia davanti a un « sogno » nel quale Don Bosco ha potuto leggere senza finzioni la situazione reale di una comunità di giovani e delle coscienze, rivelando poi agli interessati la rispettiva condizione morale.

Nella redazione lunga, riservata agli educatori, la lettera viene diffusa a stampa per la prima volta nel 1920, portatrice di un messaggio pedagogico « universale » (almeno nell'ambito del mondo salesiano)<sup>13</sup>. Ne sono immediati protagonisti il superiore generale della Società Salesiana (2° successore di Don Bosco), D. Paolo Albera, e il consigliere generale per gli studi, D. Bartolomeo Fascie, che si farà conoscere pochi anni dopo con una fortunata antologia di scritti pedagogici di Don Bosco<sup>14</sup>. Don Albera cita alcuni brani più caratteristici della lettera in una circolare ai salesiani del 6 aprile 1920 e ne pubblica il testo integrale con la collaborazione e presentazione di Don Fascie nel numero del 24 agosto del medesimo anno degli *Atti del Capitolo Superiore*. Può essere interessante notare che né Don Albera né Don Fascie danno l'impressione di riferirsi ad essa come a documento familiare tra i salesiani. Don

<sup>11</sup> Cfr. P. BRAIDO, *o. c.*, pp. 71 e 73 e il testo di p. 43, lin. 64-66 e 68-70: « Quello che risposi allora, rispondo adesso e tanto più perché lo vidi confermato dalla lettera che il Sig. D. Bosco mandò da Roma »; « sfido io se volessi farmi amare dai giovani ed alcun altro lo volesse fare, che sarebbe da fare? Non osservare i disordini dei giovani, non parlarne e dar loro ragione ». Nella lettera ai giovani si trova tra l'altro: « Causa di tanta diversità si è che un certo numero di giovani non ha confidenza nei Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori che i giovani amavano ed obbedivano prontamente (...). Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori, e non più come padri, fratelli ed amici; quindi temuti e poco amati ».

<sup>12</sup> *Documenti*, vol. XXVII, p. 274 - Arch. Sales. Centrale 110.

<sup>13</sup> Il testo della redazione breve rimase in archivio e non venne preso in considerazione nemmeno nell'edizione dell'*Epistolario* di S. Giovanni Bosco.

<sup>14</sup> D. B. FASCIE, *Del metodo educativo di Don Bosco. Fonti e commenti* (Lecture di pedagogia 4). Torino, SEI 1927.

Albera annuncia semplicemente: « Ecco quel ch'egli scriveva da Roma il 10 maggio 1884 ai suoi figli dell'Oratorio »<sup>15</sup>. Da parte sua Don Fascie esprime « la speranza di potere prossimamente portare a conoscenza di tutti l'intera lettera di D. Bosco »<sup>16</sup> e introduce al testo in modo analogo al superiore: « Ecco nella sua integrità la lettera del Ven. nostro fondatore, che vi avevo annunziata e promessa »<sup>17</sup>.

Al problema della portata storica e teorica delle lettere nell'ambito del cosiddetto « sistema preventivo » è legata la risposta al quesito circa il loro Autore.

Da più argomenti è accertabile che la loro redazione è dovuta interamente a Don Giovanni Battista Lemoyne, buon scrittore e ottimo educatore, durante il soggiorno romano di Don Bosco suo segretario, ma ancor più collaboratore fraterno e indispensabile aiuto. I testi e i relativi canovacci manoscritti della duplice redazione sono indubbiamente suoi; suo è lo stile; a lui, quindi, con tutta probabilità sono da attribuire le più caratteristiche formule contenute nelle due lettere. Ma con altrettanta certezza si può ritenere che di Don Bosco sono le ispirazioni originarie, l'indicazione dei contenuti essenziali, i suggerimenti sulle linee portanti, il controllo della stesura definitiva: particolarmente sicuro questo per quanto riguarda la redazione breve, che porta la sua firma autografa. Quanto alla redazione lunga, anche nella eventuale ipotesi che essa sia stata redatta più tardi, è chiaro che essa riproduce contenuti e formule tutte presenti già nelle prime fasi redazionali a cominciare dagli appunti iniziali risalenti ai giorni di fine aprile e principio di maggio. In quel tratto di tempo tra Don Bosco e il segretario-collaboratore si era stabilito tale grado di comunità di vita, di pensieri e di sentimenti che non è immaginabile un qualche scarto tra le intenzioni e le idee del Padre e Maestro e la scrittura del figlio spirituale e discepolo.

Comunque, al di là del problema delle persone immediatamente coinvolte e unici testimoni diretti della genesi dei documenti, è evidente che le due composizioni costituiscono una felice sintesi di un'esperienza collettiva, da più decenni maturata da Don Bosco insieme ai suoi collaboratori, da lui ripensata e già formulata in più occasioni, come si può anche rilevare dalla documentazione riportata nell'apparato delle fonti nell'edizione critica. Le lettere sorgono da una tradizione viva e consolidata; la esprimono e la riformulano in termini talora originali e incisivi; sul piano teorico l'arricchiscono e la perfezionano. Vanno, quindi, lette e interpretate contestualmente all'intera esperienza storica, che a sua volta ne risulta meglio illuminata, costituendo il patrimonio ideale indiviso di una comunità educativa che si riconosce in Don Bosco e nel suo « stile » di vita e di azione.

<sup>15</sup> *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani*. Torino, SEI 1922, p. 312.

<sup>16</sup> « Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana », a. I, n. 1, 24 giugno 1920, p. 14.

<sup>17</sup> « Atti del Capitolo Superiore... », a. I, n. 2, 24 agosto 1920, p. 39.

### 3. Pluralità di significati

La lettera — ci si riferisce alla redazione lunga, comprensiva dell'altra, ma molto più ricca di elementi originali — non è redatta da un pedagogista, è opera di un educatore, che è anche letterato e dilettante poeta. Il discorso non è sistematico e i temi si accavallano espressi in formule ricapitolative apparentemente contraddittorie, perché ispirate a motivazioni diverse. È sintomatico che di volta in volta sia stata ricondotta a espressioni riassuntive contrastanti: *non basta amare, basta amare, saper amare*. Ciò significa che essa richiede una lettura articolata e flessibile. Si ha la conferma che il « sistema educativo » di Don Bosco all'*aut aut* preferisce l'*et et*.

Si possono ricavare almeno i seguenti assiomi pedagogici.

1) *Non basta amare*, occorre insieme *saper usare il « linguaggio » dell'amore*, senza del quale non ha luogo valida comunicazione educativa. È, certamente, il significato più trasparente della lettera, dell'enunciazione del principio metodologico della « visibilità » dell'amore.

— (...) Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocché riprendano l'antica vivacità allegrezza espansione?

— Coll'amore!

— Amore? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? (...)

— Vedo; conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.

— Che cosa manca adunque?

— Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

2) *Non basta amare*, è anche necessario *conoscere*, comprendere i giovani, le situazioni, le domande, le esigenze e *sapere farvi fronte*.

— No; lo ripeto; ciò non basta.

— Che cosa ci vuole adunque?

— Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparino a far con amore.

È richiesta implicitamente una vasta gamma di cognizioni scientifiche e tecniche per interpretare la serie dei valori concretamente proponibili e assimilabili dai giovani per una crescita valida nel presente e in prospettiva futura<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> All'esigenza di *sapere pedagogico* approdava già il *non basta amare* di Pio XII in un discorso del 1953 a Delegate dell'Azione Cattolica: cfr. p.b., *Non basta amare per essere buoni educatori*, in « Or. Ped. », 1 (1954) 87-89 e AAS, 46 (1954), p. 47.

3) *Basta amare*, allora, se si tien presente il *fine ultimo* di ognuno, da amare incondizionatamente negli altri e in se stessi, simboleggiato concretamente nella vita reale e pedagogica della comunità « sognata » da Don Bosco e tipica del suo « sistema »: la *felicità*.

Vicino o lontano io penso sempre a voi. Un solo è il mio desiderio; quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero, questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera (...). Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo ed ha dovere di parlarvi colla libertà di un padre.

(...) Mi pareva di essere nell'antico oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria.

4) *Basta amare*, ancora, se l'attenzione agli atteggiamenti e ai fini diventa totale *presenza*, emblematicamente se gli educatori sono « l'anima della ricreazione », anima della coesistenza « pedagogica ». È un'applicazione rilevante del principio della « visibilità », non retorica, dell'amore.

Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità.

5) *Saper amare*, dunque, in tutte le forme di *assistenza* e di *aiuto*, che vanno ben oltre qualsiasi formalismo giuridico e regolamentare.

Allora tutto era gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica (...). Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti (...). Perché si vuole sostituire all'amore la freddezza di un regolamento? (...). Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda di bandir leggi (...)? Il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio, o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati.

6) *Amare* diventa, conseguentemente, nelle due direzioni *incontro*, *fiducia* (« confidenza »), *operosa collaborazione cordiale* (seppure espressa arcaicamente con il privilegiato richiamo all'obbedienza).

Si vedeva che fra i giovani e i Superiori regnava la più grande cordialità e confidenza (...). La familiarità porta amore, e l'amore porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani (...) si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati



(...). L'amore era quello che ci serviva di regola e noi per lei non avevamo segreti (...). Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente.

7) *Il poema dell'amore educativo* si è creduto di poter definire la lettera, forse con un po' di retorica<sup>19</sup>; un amore che potrebbe circoscriversi utilizzando in ambito più modesto i luminosi versi danteschi: « luce intellettuale, piena d'amore, amor di vero ben, pien di letizia, letizia che trascende ogni dolzore » (*Par.* 30, 40-42). Anche la lettera di Don Bosco sembra voler terminare con il suo « inno alla gioia », all'amore, alla vita, riassunto di un'articolata pedagogia.

Concludo: Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Niente altro fuorché, fatte le debite proporzioni ritornino i giorni felici dell'antico oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza Cristiana tra i giovani ed i Superiori; (...) i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti (...). Mettiamoci dunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di S. Francesco di Sales.

#### 4. Amore razionale e creativo

Ma un uomo inquieto quale fu Don Bosco, che intese muoversi e spesso esortò ad operare « secondo i bisogni dei tempi », non sopporta semplici rievocazioni. Il messaggio che egli trasmette è, indubbiamente, ricco di alcune inesauribili ispirazioni di base, anzitutto *l'amore*, nelle differenti traduzioni, di cui è costellato: l'esperienza vissuta, del resto, risulta molto più ricca delle formule in cui è codificata. Non c'è motivo di ritrattare quanto si è scritto, mediatamente, qualche anno addietro: « Sulla linea della cristiana " pedagogia dell'amore " viene presentata con un certo risalto l'esperienza di Don Bosco (...). Con lo " stile preventivo " dell'Ottocento si è, forse, concluso un periodo di storia dell'educazione cristiana. Nel medesimo tempo si sono andati agitando fermenti di una nuova età. Non vanno dimenticate le grandi rivoluzioni maturate tra i due secoli, con enormi risonanze in pedagogia: sociale, psicanalitica, attivistica, religiosa. Sono alla radice di esigenze nuove, di diverse esperienze vissute e teorizzate, forse anche di nuove pedagogie cristiane, non necessariamente antitetichie alle precedenti, ma certamente alla ricerca delle indispensabili innovazioni e integrazioni »<sup>20</sup>.

Gli orizzonti ideali e le proposte operative non possono concludersi in realizzazioni ed enunciazioni ottocentesche. E il lavoro di revisione, di appro-

<sup>19</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Il poema dell'amore educativo*, nel vol. *Don Bosco educatore oggi*. Zürich, PAS-Verlag, 1963 (II ed.), pp. 77-96.

<sup>20</sup> *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, a cura di P. Braido, vol. II: *sec. XVII-XIX*. Roma, LAS 1981, pp. 7-8.

fondimento e di aggiornamento non può riguardare solo parziali ritocchi. Richiede il massimo investimento di amore e di intelligenza, così com'è radicalmente ipotizzato dalla lettera stessa: un lavoro in più direzioni.

1) La riflessione dovrebbe riguardare, anzitutto, Don Bosco, la sua personalità e la sua eredità spirituale. La loro attualità non può essere disgiunta dall'adeguata comprensione della loro collocazione storica e della disponibilità a dare una significativa risposta ai problemi del presente e del futuro. In particolare, il messaggio dell'amore educativo, comunque formulato — *non basta amare, basta amare, saper amare* — fu rivolto ieri a uno spazio « pedagogico » ben delimitato, nel quale poteva trovare spontanea eco. Oggi esso cade in un universo educativo totalmente rivoluzionato, nelle situazioni, nelle esigenze, nelle prospettive. Vi sono drammaticamente coinvolte le istituzioni (famiglia, scuola, società), gli educatori e gli insegnanti, i destinatari dell'azione formativa di tutte le età e condizioni, il mondo più vasto (economico, politico, sociale, culturale, tecnologico, materiale) nei quali sono inseriti. È evidente che il « manifesto » già secolare non può riesumarsi validamente senza un'impegnativa analisi critica e articolata sulle sue concrete e differenziate possibilità, condizioni, modalità di espressione e di applicazione.

2) Si è accennato con A. Préaux a un certo « tipo di maestro » rievocato polemicamente da Jean Paul Richter. Non è da sottacere la fitta rete di condizionamenti che di fatto limitano o compromettono la libertà e la forza di amare degli educatori e degli insegnanti lontani di due secoli. È difficile stabilire se siano possibili ricerche attendibili. Ma qualche non indubbio sintomo potrebbe rivelare che la « depressione » economica, culturale, pedagogica non è realtà superata, tanto meno sanata da semplici fortunosi recuperi sindacali e legislativi. È ovvio che la dignità, la competenza, la vitalità di educatori e di insegnanti non possono essere affidate soltanto a misure « politiche ». Strumenti teorici e pratici di crescita esistono e possono efficacemente operare soprattutto nell'ambito delle stesse istituzioni, delle organizzazioni professionali, delle libere iniziative pubbliche e private: aggiornamenti, riqualificazioni, consigli e collegi, incontri. Resta aperto il problema delle effettive disponibilità: di energie, di sensibilità, di tempo.

3) In tempi nuovi non si può ragionevolmente proclamare ancora un messaggio antico se non si è propensi a innovazioni coraggiose nei metodi e, ancor più urgentemente, negli obiettivi e nei contenuti che li condizionano. Vi sono interessati il concetto stesso di felicità « nel tempo e nell'eternità » e i valori, che in riferimento ai suoi « giovani » Don Bosco esprime negativamente con « quelle cose che naturalmente lor piacciono poco » ed elenca in una gamma estremamente povera. Teoria e storia, scienza e fede, psicologia e politica, non potranno esimersi dal portare sostanziali contributi in proposito, insieme ad esperienze enormemente accresciute e a dovizia di indagini sociologiche e, se si vuole, futurologiche: nell'ambito della formazione culturale e professionale, ma anche in prospettiva propriamente educativa. Gli antichi modesti schemi del « buon cristiano e onesto cittadino » sono esplosi da un buon tratto di tempo. Al di là delle differenti determinazioni, tutte suscettibili di ricerca e di studio,

rimane in ogni caso il fondamentale interrogativo circa il senso ultimo di una autentica crescita educativa, riconducibile ai due termini: acculturazione e liberazione. Esso vale per qualsiasi istituzione, dalla famiglia alla scuola, alla società. La lettera da Roma non tocca il problema in questi termini espliciti. Va, dunque, anche su questo punto, forse più che in altri, rimeditata e sviluppata.

4) Dal lavoro di revisione e di approfondimento non possono rimanere estranee la ricerca scientifica e l'università, che intendano far fronte alle finalità e alle metodologie specifiche e non si rassegnino a trasformarsi in modesti « istituti professionali » per la formazione di mediocri operatori dalle corte vedute, privi di senso critico, ignari della problematicità del sapere; oppure rifiutino il ruolo di puri strumenti del potere, indisponibili a offrire il supporto di una scienza addomesticata a decisioni diversamente motivate. Il problema « educativo » è troppo importante perché per la sua soluzione non si chiamino a raccolta nella più ampia proporzione, insieme alle classiche discipline, le scienze storiche, positive, sperimentali e tecniche, curando con la serietà dei contenuti il rigore del metodo. Le sintesi pedagogiche (e pastorali) « dedotte » risultano indubbiamente sicure e tranquillizzanti: ma ciò non è sufficiente a garantirne l'effettiva operatività. Altri controlli scientifici potranno, forse, mettere in discussione qualche pacifica certezza, ma risultare, in compenso, più realistici e stimolanti. I « giovanetti » (e gli adulti) di Don Bosco appartengono ormai a un pianeta remoto. Imprevedibile e inquietante è il pianeta del futuro. Problemi, previsioni e soluzioni vanno ormai affidati a strumenti più raffinati e complessi, senza escludere, naturalmente, per quanto e quando possono valere, le vie classiche del cuore, dell'intuizione, della presenza partecipe e operante.

In definitiva, la lettera del 1884 potrebbe essere riletta alla luce della contemporanea parabola de *Il gabbiano Jonathan Livingston*, manifesto dell'uomo totalmente « razionale », illuminista e neo-illuminista che sia, teso alla massima realizzazione del « divino »-umano nell'uomo, in una incontenibile esplosione di amore, che è tensione all'altro, esigenza di comunicazione creativa. Che altro è educare?

Si può rimeditare, al suono di analoghe parole, ripensando al Maestro lontano: « Poi arrivò il giorno della scomparsa di Ciang (...). 'Jonathan', disse Ciang, e queste furono le sue ultime parole, 'tu seguita a istruirti sull'amore' (...). Man mano che i giorni passavano, sempre più di frequente capitava a Jonathan di ripensare alla Terra donde era venuto (...). E più Jonathan ripassava le lezioni di bontà, più meditava sulla natura dell'amore, più cresceva, in lui, la nostalgia della Terra. Poiché, nonostante la vita solitaria che gli era toccato condurre, il gabbiano Jonathan era nato per fare l'insegnante. E, per lui, mettere in pratica l'amore voleva dire rendere partecipe della verità da lui appresa, conquistata, qualche altro gabbiano che a quella stessa verità anelasse »<sup>21</sup>.

PIETRO BRAIDO

<sup>21</sup> R. BACH, *Il gabbiano Jonathan Livingston*. Milano, Rizzoli, 1980, pp. 71-72.